

Martedì 18 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Il popolo dei volontari legge i «cannibali»?

Il popolo del volontariato italiano è in silenziosa, incoraggiante espansione, come ci mostra la «Guida al volontariato» di Stas' Gavronski. Ma quali sono i suoi consumi culturali prevalenti? Ama intrattenersi ad esempio con i nostri scrittori pulp? Si nutre avidamente e voluttuosamente di narrativa splatter? Ora, la imbarazzante contiguità, nella stessa collana Einaudi, della «Guida al volontariato» con l'antologia della «Gioventù cannibale», sollecita interrogativi del genere, che potrebbero anche apparire oziosi. In fondo il centro di questa mappa assai accurata è un altro, e certo ha a che fare con una inesplorabilità (almeno con le categorie moderne) dell'azione squisitamente «gratuita» dei volontari. Però quando in una recente occasione pubblica qualcuno ha ipotizzato una astuta strategia trasformata dell'editore (dopo l'effettivo amoralismo dei «cannibali» ci si mette a posto la coscienza con una pubblicazione così virtuosa...), la reazione dei prescelti è stata di sconcerto. Credo che nelle scelte editoriali ci sia più casualità di quanto si immagini.

Presumibilmente, chi si impegna nel volontariato legge con eguale interesse o trasporto Dylan Dog e Susanna Tamara, Enrico Brizzi e Giobbe Covatta. E, con ogni probabilità, legge anche gli scrittori «cannibali», che in qualche misura esprimono un «pezzo» non trascurabile del mondo in cui viviamo. Forse non sempre lo fanno con originalità e forza espressiva adeguata, ma qui non intendo discutere la qualità artistica delle loro opere. Ora, già al tempo della polemica sugli indocili spettatori di «Avanzi» e di «Blob» che votavano il Polo (ma era vero?) abbiamo tutti capito che stava avvenendo una mutazione epocale. Non esiste più un rapporto di necessità tra consumi culturali e ideologie politiche, tra gusti personali in fatto di libri, film e scelte morali. Il che significa che, fortunatamente, sono saltati tutti gli integralismi. Ma significa anche che è aumentato il divario tra ciò che fanno concretamente le persone e la consapevolezza che ne hanno. Su un aspetto però mi sembra ci sia un'assoluta incompatibilità tra questa generazione di narratori e la galassia del volontariato, ammesso che si tratti di due entità davvero comparabili tra loro. I libri dei primi, pur con esiti diversi, sembrano nascere dai media e di questi si alimentano voracemente (in forme ironiche e/o parassitarie), ma come dentro un circuito autoreferenziale. Davvero nelle loro pagine la realtà si dissolve, o si traduce in una delle tante sue simulazioni e riproduzioni campionate (ci sembra di abitare una fantasmagorica Cartoonia, in cui scorre sangue in grande copia ma le ferite si rimarginano tutte...). Mentre il volontariato ci insegna e ci ricorda, tra le molte altre cose, che non tutto si esaurisce nell'immaginario, che la «realtà» esiste tenacemente, intesa come disagio, come «scandalosa» mancanza, come sofferenza, e perdipiù ci fa continuamente delle richieste sconvenienti.

Filippo La Porta

Smith, il popolare scrittore afrikaner, a Roma per lanciare il suo nuovo romanzo «Uccelli da preda»

Wilbur, condannato al best seller «Ma Hollywood non mi vuole»

Un'avventura del Seicento al largo del capo di Buona Speranza, fra corsari, duelli all'ultimo sangue e sesso in costume. Pubblicato in «anteprima mondiale» in Italia, in una sola settimana il libro ha già venduto 200.000 copie

ROMA. Nei romanzi di Wilbur Smith, di sangue, «escrementi» e sesso ce n'è in abbondanza. E dunque, per la legge di Thomas Prostate (vedi *Mai dire gol*, la trasmissione sul calcio in onda il lunedì sera), trattasi di puro pulp? Nemmeno per sogno: ecco qua dal nuovo *Uccelli da preda*, duecentomila copie vendute in Italia in una sola settimana: «... Afferrò a mani nude la lama tagliente come un rasoio, che affondò nel palmo recidendo i tendini e facendo sprizzare un fiotto di sangue vivo». Oppure: «... Il fiotto caldo e vischioso sul suo seno sensibile fu così possente da coglierla di sorpresa». O anche: «Avete il permesso di defecare e pisciare dove vi trovate. Ci rivediamo al Capo di Buona Speranza, tesorucci miei». Wilbur Smith è così: documentato e anatomico, decoroso e a distanza. Sangue e «pisciate» li passa, prima, in candeggina. Anzi, dalla censura della moglie Danielle Thomas, a sua volta scrittrice. Fosse per lui, si divertirebbe a spingersi oltre il «consentito». A Roma per lanciare il nuovo libro, lo scrittore spiega: «Prima di tutto cerco il ritmo, poi equilibrio i pesi fra azione, lineamenti dei soggetti, descrizione del paesaggio. Quando arriva il momento del cattivo di turno, o dello scontro violento, ci do dentro, ci metto tutto, anche le schifezze, anche l'orrore. Poi limo, tolgo gli eccessi che riesco a individuare, e a questo punto subentra Danielle che mi dice: "Questo è offensivo, via. Questo fa schifo, questo lo hai già scritto tre volte...".»

Wilbur Smith è un africano bianco sessantatreenne e il più celebre autore di romanzi d'avventura nel mondo. Ricco sfondato, con quattro case sparse per il mondo e un'isola delle Seychelles tutta sua. Rilascia interviste a pioggia, cosicché l'immagine che viene rilanciata a ogni nuovo libro si ripete e si consolida col tempo. Vediamo che ne viene fuori. Le fonti biografiche lo vogliono nato nello Zambia, ex Rhodesia del Nord, e cresciuto in Sudafrica: «Essere ragazzino bianco fra i neri è prima un privilegio, poi un handicap. Ora che l'Africa sta "africanizzandosi", che "eurocentrico" è praticamente un insulto, essere un bianco come me è una posizione di svantaggio, né qua né là, con un piede in Europa l'altro in Africa». L'altro effetto dell'essere *afrikaner* è che «diventa meraviglioso vivere in una società giusta. L'ho imparato crescendo in una società ingiusta». Detto questo, Smith si guarda dal riversare «impegno» e attualità nei

suoi romanzi («Mi dispiace che scrittori come la Gordiner - ha detto una volta - si siano impantanati solo su questioni politiche»).

Come biasimarlo. Non è facile cambiare rotta per un autore da ottanta milioni di copie a libro. Tanto più che «amo l'avventura, amo la natura, e amo il Romanticismo». Con *Uccelli da preda* torna al '600, sulle tracce di Henry Courteney progenitore di una «dynasty», i Courteney appunto, che inseguo da libri e libri. Henry è un «cucciolo» di corsaro che combatte a fianco del padre sui galeoni inglesi contro i galeoni olandesi, nelle acque di quel Capo di Buona Speranza che un trattato ha da poco spartito fra le due potenze. Ci sono battaglie, cavalieri del Tempio di San Giorgio e del Sacro Graal, cannoni, ratti nella stiva, dame bellissime e ninfomani, dame dal pugno di ferro sotto l'aspetto fragile.

È un mondo parallelo e fuori del tempo, isolato in una fortezza a prova di bomba i cui mattoni sono la documentazione accurata, le «prove», i dettagli storici. Smith forza il gioco dell'«effetto vero» raccontando la gestazione dei romanzi. «Ogni anno parto per i luoghi in cui voglio ambientare il romanzo successivo. I mari del Sudafrica per *Uccelli da preda*, in Egitto per *Il settimo papirò*, in un andirivieni fra vero e falso secondo una tecnica molto hollywoodiana: ricordate De Niro che impara a suonare il sax apposta per *New York New York*?

Peccato che Hollywood non ne voglia sapere di questo africano bianco. «Vedo il mondo del cinema molto distante dal mio. Non so perché i miei libri non diventino film: perché sarebbero realizzazioni molto costose? Perché le storie sono intricate? Fatto sta che qualcosa è stato fatto (vedi l'articolo a fianco, ndr), ma tutto senza infamia e senza lode».

La leggenda vuole che Smith si metta al computer ogni giorno dalle 8.30 alle 15, un impiegato della scrittura. «Bah, impiegato è una parola forte, ma è vero che per scrivere serve autodisciplina. Certo le mie giornate si somigliano. Quando mi sveglio rimango abbastanza inerte fin quando non entro nel bagno: poi mi lavo, mi guardo allo specchio, comincio ad alzare un sopracciglio e lì mi dico: oggi scrivo questo». E quegli ottanta milioni di lettori nel mondo, ha un'idea di chi siano? Ovviamente no: «Ma sono proprio fortunato. Hanno gli stessi miei gusti».

Roberta Chiti



Lo scrittore Wilbur Smith

D. Busi

E la moglie racconta l'Alaska

Anche la moglie di Wilbur Smith, Danielle Thomas, è una scrittrice di successo. Sempre Longanesi ha appena pubblicato il suo nuovo romanzo, «Grido di silenzio». Come nel libro del marito, si viaggia fra paesaggi grandiosi e emozioni forti all'inseguimento del romanzo ecologico. Siamo in Alaska insieme a Casey e Dursley, giovane coppia alla vigilia delle nozze, che non ha fatto i conti con una natura selvatica e pericolosa per chi non sa capirla. Si comincia con un grizzly che sta artigliando in modo sanguinolento un salmone, si prosegue tra fiumi azzurri e montagne candide. Nata nello Zambia, la Thomas ha insegnato per quindici anni.

La scheda

Gli ingredienti del suo successo

Tra «bushbuck» e «inkonka», ecco l'Africa del mistero

E in Italia? Qualcuno si è fatto le ossa con lo stesso genere letterario: nipotini di Salgari, che però scrivono dopo aver viaggiato per davvero

Come era già successo con gli ultimi due, anche questo nuovo romanzo di Wilbur Smith esce qui in Italia in prima edizione mondiale. Possibile? E perché, poi? Semplice: Smith è un fenomeno dovuto in buona parte proprio alla Longanesi e al suo patron Mario Spagnol, chea 15 anni dall'esordio (*Il destino del leone*), e dopo che altri nostri editori lo avevano pubblicato senza esiti di rilievo, lo rilanciò all'inizio degli anni '80. Il titolo era *Come il mare*, e arrivò nelle grandi librerie con un gadget promozionale da vetrina che, simulando il movimento di un'onda, aiutò finalmente l'autore a navigare verso il suo pubblico. Risultato: oggi Longanesi vanta, a fronte di 25 titoli, un venduto di oltre 8 milioni di copie (sugli 80 nel mondo). Una percentuale di tutto rispetto, anche se nell'avventura editoriale di Smith non manca una vasta zona d'ombra. Ovvero quel mercato americano, dove invece non solo stenta a prendere quota tra i lettori, ma sconta pure il disinteresse di Hollywood, co-

sicché dai suoi libri sono stati tratti solo due film inglesi anni '70 con Roger Moore e Lee Marvin (*Il segno del potere* e *Ci rivedremo all'inferno*) e due fiction tv (*L'orma del califfo* e *La montagna dei diamanti*). Ciò non di meno, se non si cerca il pelo dello stile in una scrittura che macina soprattutto avventura e appendice, le storie di Smith deludono di rado chi frequenta il genere. Conquistano sempre nuovi adepti, che poi vanno puntualmente a pesca tra i titoli precedenti dell'ormai canonizzata «collezione Smith». E soprattutto sanno come intrattenere il lettore con la consueta visita guidata in quel paesaggio africano che lo scrittore conosce come le proprie tasche. Gli animali dai nomi esotici, come *bushbuck* e *inkonka*. La caccia grossa a elefanti e ippopotami. Le grandi tenute *afrikaner* del Natal, con lo Zululand all'orizzonte, o quelle della natia Rhodesia che fu. Per non parlare di personaggi che è difficile dimenticare, proprio come

quelli di certi fumetti di gioventù. Vedi il Ramon de Santiago y Machado di *La volpe dorata* (marchese andaluso, cugino di Fidel Castro, spietato assassino del Negus Haile Selassie: «Raccomandati al tuo dio, vecchio. Questo mondo non è più per te»), o la principessa Lostris di *Il dio del fiume* (con quella sua catena d'oro e lapislazzuli incastonata tra i seni «che hanno la forma e la grandezza dei fichi maturi»). Diamanti estratti qua e là dalla miniera tuttora di Wilbur Smith, ma anche il suggerimento a non prender tutto la sua produzione per oro colato. Del resto, anche qui in Italia c'è chi si è fatto le ossa in materia, come i mondadoriani Valerio Evangelisti e Valerio Massimo Manfredi, o il nuovo figliocino di Spagnol, quel Marco Buticchi da La Spezia, che dopo aver fatto quei viaggi mancati a Salgari, ha scritto *Le pietre della luna*. E se fosse proprio lui l'avventura da correre in libreria?

Alessandro Spinaci

Un convegno a Roma ricorda la figura della poetessa tedesca finita nel campo di concentramento perché di famiglia ebrea

Gertrud Kolmar, la voce «diversa» che si spense a Auschwitz

Una scrittura autoreferenziale e insieme calata nell'esperienza della vita e della storia, come nella poesia «Trasformazioni» che pubblichiamo.

Gertrud Kolmar (pseudonimo di Gertrud Chodziesner) nasce nel 1894 a Berlino da una famiglia ebrea parte della borghesia colta della città: il padre Ludwig è un noto penalista, la madre Elisa Schoenflies, buona pianista, anima di incontri alla casa di Westend, in una Berlino ricca di presenze di proposte artistiche e culturali. Qui vive Gertrud, con pochi viaggi, nel silenzio dei suoi giardini (dopo Westend, Finkenkrug) fino al '38 e poi, per effetto delle leggi speciali, nel rumore della città, in un piccolo appartamento affollato di ebrei e in fabbrica al lavoro coatto, fino a quando sparisce nel «Trentaduesimo Trasporto all'Est» con destinazione Auschwitz.

Dei rapporti di Gertrud con il mondo della cultura che la circonda sappiamo poco: amante del teatro e della danza, attenta alle possibilità espressive delle arti figurative, amica di intellettuali affermati come Elisabeth Langgasser, Ina Seidel o Walter Benjamin (di cui è

cugina e con cui discute in carte private di cultura e di poesia) Kolmar è tuttavia una figura apparentemente esterna e indifferente alla vita della società letteraria del tempo, e lontana da ogni ambizione mondana («Le mie poesie - scrive alla sorella Hilde - sono come un dono prezioso (...) riservato solo a delle persone scelte con cura»). Un'attitudine interiore a cui è corrisposta una storia dei testi segnata a lungo da incontri quasi privati: dopo l'edizione di *Poesie* (1917), dovuta alla cura affettuosa del padre, e quelle di *Stemmi prussiani* (1934), e *La donna e gli animali* (1938), cancellate entrambe dalle leggi razziali, le carte di Kolmar, senza ormai editore, si sono conservate per l'amore di figure familiari - la sorella Hilde, il cognato Peter Wenzel e Hilde Lange, vedova di Georg Benjamin - che le hanno portate alle prime, parziali, edizioni. In Italia - mentre in Germania il lavoro di Johanna Wolmann e alcu-

ne mostre di cui l'ultima, *Luoghi* (a cura di Marion Brandt) è in questi giorni a Roma, rompevano il silenzio - l'incontro quasi per caso di Giuliana Pistoso con la figura di Kolmar ha portato, negli anni Novanta, ai piccoli preziosi volumi che ne offrono una scelta (*Il canto del Gallo Nero*, *Susanna e Notte*, Essedue Edizioni di Verona). In questo senso il Convegno tenuto in questi giorni al Goethe Institut (organizzato da Antonella Gargano e da me stessa con il sostegno dell'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma), il primo su Kolmar, è stato un incontro importante, un primo confronto tra quanti, in Germania e in Italia, lavorano per ridare voce a questa donna, grande poeta. La sua parola, una parola poetica monologante e autoreferenziale e insieme calata nell'esperienza della vita e della storia, racconta di una alterità assunta

nel profondo, come valore: è la voce de *La straniera*, estranea perché diversa, «altra»: voce che si propone come un *a solo*, ma che nello stesso tempo lascia affiorare, come scrive Gargano, i segni della contiguità: con Annette von Droste, ad esempio «lungo una linea ideale che passa attraverso Oskar Loerke e arriva fino a Bobrowski, o, ancora, con la più vicina eredità espressionista». È la voce di chi «dentro alla non-libertà», ha scelto la libertà, di chi rifugiandosi «in ciò che non è essenziale» ha posto la meta «dentro» di sé: «da questa posizione - scrive a Hilde - sto osservando le vicende di questo periodo quasi come le immagini di un caleidoscopio». Un ritrarsi privo di rinuncia, un ritorno alle origini della vita, dove le parole, rinominando le cose, restituiscono alla vita i colori.

Marina Zancan

Visitatori

Più di duemila a Palazzo Grassi

Sono state 2.200 le persone che hanno visitato ieri a Venezia, nel primo giorno di apertura al pubblico, la mostra «Arte del '900: la pittura fiamminga e olandese», ospitata a Palazzo Grassi. Tra i visitatori eccellenti anche Gigi Proietti e Gino Paoli. L'esposizione ha registrato un flusso costante per tutto l'arco della giornata e alle 13.30 erano già entrate 1200 persone. Il verissimo della mostra, che annovera capolavori dei pittori olandesi e fiamminghi di questo secolo, da Van Gogh a Ensor e Magritte, risale a venedi.

Architettura

Anche a Roma Julio Cano Lasso

Giovedì 20 marzo, presso l'Accademia di Spagna, in piazza San Pietro in Montorio a Roma, si apre la mostra itinerante di architettura dedicata allo Studio Cano Lasso nell'arco di 25 anni di attività. Il materiale è articolato in disegni, schizzi, plastici, fotografie, diapositive, video. L'iniziativa approfondisce la conoscenza di uno dei più noti architetti spagnoli degli ultimi decenni. La mostra era già stata ospitata dal palazzo reale di Napoli e dalla Triennale di Milano. Julio Cano Lasso ha realizzato, fra l'altro, il Padiglione di Spagna dell'Esposizione universale di Siviglia nel '92. Il suo studio si distingue per la varietà dei temi architettonici e urbanistici: case unifamiliari, edifici per case popolari, centri culturali, parchi pubblici.

Spagna

A tutto Tapiés al museo Pecci

È dedicata ad Antoni Tapiés, uno dei più grandi artisti spagnoli viventi, la mostra che si inaugura venerdì 21 marzo al Centro per l'arte contemporanea Luigi ecci di Prato. Nato a Barcellona nel '23, Tapiés ha attraversato da oppositore tutta la stagione del franchismo con una produzione artistica che reca i segni del dramma del suo popolo. Inizialmente attratto dal surrealismo e in particolare da Joan Miró, ha iniziato la sua attività nel dopoguerra realizzando una pittura materica. Negli anni '50 l'artista ha definito il proprio linguaggio pittorico usando impasti con materiali come la polvere di marmo, la sabbia. Ha adottato tecniche diverse, dal collage al graffito, lavorando anche con la ceramica, il bronzo, il cemento. La mostra, che copre un arco cronologico di cinquant'anni, annovera oltre sessanta opere provenienti dalla Fondazione Tapiés.